

L'amore che salva

Dal Volto del sofferente ai volti della sofferenza

Torino, 22 maggio 2015

*Eccellenze Reverendissime
e presenti tutti*

sono lieto di partecipare a questo Convegno internazionale sul tema *“L'Amore che salva. Dal volto della sofferenza ai volti della sofferenza”*. L'ostensione della Sindone è occasione per fissare lo sguardo su Cristo che rivela l'Amore più grande, le cui tracce sono impresse sulla Sacra Icona che veneriamo in questi giorni. La Sindone ci dice che l'uomo, creatura amata da Cristo Gesù fino all'effusione del sangue, è prezioso agli occhi di Dio, soprattutto quando è malato, povero, sofferente. Potremmo dire che il Signore non sopporta che la sua creatura soffra e muoia. Per questo Egli ha preso su di sé i nostri peccati e si è caricato delle nostre sofferenze (cfr. Is 53,4ss).

La domanda che occorre tenere sempre desta è: abbiamo anche noi lo stesso sguardo di Cristo sull'uomo sofferente? Compassione e consolazione ci appartengono davvero o evitiamo di lasciarci provocare fino in fondo dal patire dell'altro, come racconta la nota parabola del buon samaritano? A poco servirebbe contemplare il volto di Cristo impresso sul sacro telo se questo non ci portasse a guardare alle piaghe degli uomini del nostro tempo che, come Cristo in croce grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” e che non di rado sono lasciati soli nelle notti che attraversano. Questo convegno internazionale, come pure quello che faremo il prossimo giugno ad Assisi, di pastorale della salute, ci aiutino sì a dare nome a tante sofferenze, ma anche a non dimenticare che dietro ai nomi ci sono persone e che occorre passare dall'analisi e la denuncia a risposte concrete e solidali. Infatti *“Praticare l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola”* (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 22).

1. Sofferenza e domanda di senso: la questione antropologica

Prima di ricordare alcuni dei volti della sofferenza, soprattutto inerenti alla domanda di salute, di assistenza e di cura, nel breve tempo a mia disposizione, vorrei fare una premessa di carattere antropologico circa la domanda di senso che il dolore umano pone con insistenza. Soffrire appartiene essenzialmente all'uomo (cfr. *Salvifici Doloris*, 3). La sofferenza non è una malattia dalla quale liberarsi ma un'esperienza da liberare con il possibile senso che la persona umana le può dare. Essa *“fa parte dell'esistenza umana e deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall'altra dal male. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire ... e superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza”* (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 36).

Soffrire appartiene all'esperienza di tutti gli uomini, proprio come nascere, vivere e morire. Per questo i Vescovi italiani hanno scritto negli Orientamenti per il decennio in corso: *“L'esperienza della fragilità umana si manifesta in tanti modi e in tutte le età, ed è essa stessa, in certo modo, una «scuola» da cui imparare, in quanto mette a nudo i limiti di ciascuno. Per queste ragioni il tema della fragilità entra a pieno titolo nella dinamica del rapporto educativo, nella formazione e nella ricerca del senso, nelle relazioni di aiuto e di accompagnamento”*. E ancora: *“Pur nella particolarità di tali situazioni, che non si lasciano rinchiudere in schemi e programmi, non possono mancare nelle proposte formative la contemplazione della croce di Gesù, il confronto con le domande suscitate dalla sofferenza e dal dolore, l'esperienza dell'accompagnamento delle persone nei passaggi più difficili, la testimonianza della prossimità, così da costruire un vero e proprio cammino di educazione alla speranza”* (n. 54). Arditamente, nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, San Giovanni Paolo II parlò di *“carattere creativo della sofferenza”* (n. 24).

È stato scritto: *“Mostrando che l'uomo non ha potere su di sé, che la vita e la salute non sono realtà scontate né dovute, ne immediatamente disponibili, la malattia guida l'uomo a un ri-centramento, a considerare ciò che della vita è veramente serio ed essenziale”*.¹

¹ L. Manicardi, *L'umano soffrire*, Qiqiaion, 2010, p.18,

Poiché la sofferenza è *la questione seria dell'esistenza umana*, occorre stare attenti a non disertare i luoghi abitati dal dolore.

2. I volti della sofferenza

Vengo ora, anche qui brevemente, a ricordare alcuni volti della sofferenza che abitano la nostra società contemporanea e che fanno appello alla nostra solidarietà e alla nostra coscienza. Nel messaggio per l'ultima Giornata Mondiale del Malato papa Francesco scrive: *"Quale grande menzogna invece si nasconde dietro certe espressioni che insistono tanto sulla "qualità della vita", per indurre a credere che le vite gravemente affette da malattia non sarebbero degne di essere vissute!"*. La sofferenza è insopportabile quando è vissuta nella solitudine e quando si è esclusi dalla solidarietà del prossimo. Per questo hanno il volto della sofferenza anzitutto uomini e donne vittime dell'egoismo umano fino a diventare scarto. *"Vite non degne di essere vissute"* ci fa pensare in particolare agli anziani non autosufficienti (in Italia 3,5 milioni) o affetti da malattie neurodegenerative che si prolungano nel tempo. L'aumento dell'età media e della speranza di vita, obiettivo perseguito con forza, viene però accompagnato da un notevole sviluppo delle malattie neurodegenerative, senza che ci sia altrettanta presa in carico dei soggetti.

La crisi antropologica, denunciata dal Santo Padre nella Lettera Apostolica Evangelii Gaudium, è all'origine di una visione efficientista dell'esistenza che non assicura una vita di qualità alle persone, qualsiasi sia la loro condizione clinica o di disabilità, ma persegue una qualità di vita che, non di rado, poco risponde alla verità dell'uomo. Penso al disagio e alla solitudine di tante famiglie che hanno in casa una persona ammalata. Dall'egoismo - elevato a pensiero, a cultura, a mentalità - nascono le ingiustizie sociali e ogni forma di miseria. L'egoismo umano e, detto in un linguaggio teologico, il peccato, causa sofferenza sociale, genera poveri e ingiustizia. San Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (n. 36), parla di *"strutture di peccato"* costruite dal cumulo di egoismi personali (e dunque responsabili). Sono luoghi dove si palesano gli effetti del peccato e dell'ingiustizia.

Quanta fatica, poi, fanno oggi le istituzioni che ospitano persone con disabilità gravi – quando le fanno ancora nascere – soggetti che sono economicamente impegnative da sostenere nella loro assistenza e cura, ma che non hanno altre risposte alla loro lecita

domanda di esistere. Il taglio delle risorse destinato a questo settore (da 1 miliardo a 250 milioni in dieci anni) è continuo e preoccupante.

Penso anche alla crescente difficoltà nell'accesso alle cure sanitarie per quanti sono indigenti come pure alla disparità nell'offerta di cure sanitarie nel nostro paese. Curarsi nel Sud Italia è molto più difficile, le strutture sanitarie e assistenziali sono insufficienti e in numero notevolmente inferiore a quelle del Nord. E questo sta provocando un peggioramento della salute, soprattutto quella dei poveri. I presidi sanitari, anche di ispirazione cristiana, sono tutti concentrati in zone economicamente più agiate: dal Sud occorre prendere l'aereo, magari organizzato da organizzazioni multinazionali dell'assistenza sanitaria, e andare a cercare altrove luoghi capaci di offrire cure adeguate. Così alla fatica della malattia, per molti si aggiunge la difficoltà di farsi curare. Al disagio di avere poche risorse economiche si aggiunge la fatica di sopravvivere.

Non dimentichiamo anche il grave problema dell'assistenza domiciliare, della quale non hanno bisogno solo gli anziani. Si parla di continuità assistenziale tra presidi ospedalieri e territorio, anche per malati gravi - oncologici per esempio - ma anche questa tarda a venire. L'Istituto Superiore di Sanità ci dice che nel 2050 avremo praticamente un malato per ogni persona sana. La questione dunque è seria. Sono nuove situazioni che sfidano la solidarietà umana, la giustizia sociale e, non ultima, la carità cristiana.

Altro "volto" che abita le nostre città è quello della sofferenza psichica. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, ne parla in termini di situazione di emergenza, facendo notare come stia salendo nella graduatoria, ai primi posti tra le cause di morte. Come non ricordare anche l'emergenza dei giovani feriti dalle ludopatie e da nuove dipendenze o dal gioco di azzardo patologico, stimato in Italia in 800.000 casi. Tutto questo non può che essere causa di ulteriore disagio per una istituzione tanto fondamentale quanto fragile come è la famiglia. Sul territorio nazionale si moltiplicano le vittime del crescente divario tra ricchezza e povertà, e di nuovi e disattesi bisogni di cura.

Accenno soltanto alla questione dei migranti. Non abbiamo il tempo per affrontare come merita il problema. Il dovere dell'accoglienza di fratelli disperati (impegno che deve vedere impegnata l'intera Europa) ci fa guardare alla loro sofferenza con gli occhi della misericordia. Se è un falso mito pensare che gli immigrati portano malattie, preoccupa l'aumento della sofferenza psichica causata dai forti traumi vissuta da questi nostri fratelli in

esperienze a dir poco drammatiche. E questo chiede la nostra solidarietà e la nostra vicinanza.

Ho voluto accennare solo ad alcuni ambiti, nella coscienza di averne tralasciati molti altri. D'altronde non c'è stagione della vita che non conosca il patire e dunque, non c'è situazione esistenziale che non ci chieda di essere accompagnata dalla nostra solidarietà.

Conclusione

I Vescovi italiani hanno indicato come prioritario l'impegno educativo. La malattia, la povertà, la disabilità grave non sono esorcizzate e ignorate solo perché costose, ma anche perché la dimensione notturna della vita è "culturalmente scomoda". Cosa c'è dietro il crescente malessere esistenziale e all'aumento delle persone depresse e tristi per le quali l'Organizzazione Mondiale della Sanità è così preoccupata? Ci sono solo fattori economici? Non mi pare. Forse occorre una seria riflessione su quali valori sono capaci di dare senso e pienezza di vita all'esistenza umana.

La Chiesa italiana sta camminando verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. L'antropologia è una scienza umana importante, forse la più determinante a orientare scelte etiche e sociali. I modelli antropologici di riferimento, sono decisivi, basta pensare alla nota distinzione tra persona e essere umano per capire la gravità di certe argomentazioni. In un rinnovato e sinergico sforzo educativo e culturale, occorre aiutare la comunità a guardare alla storia e al suo protagonista principale, l'uomo, con l'infalibile occhio della fragilità, della sofferenza e della morte. E' lo sguardo più sicuro, capace di curare deliri di onnipotenza e di immortalità e contribuire all'umanizzazione della cura, della cultura e di ogni relazione interpersonale.

Concludo. Il mondo della sofferenza ha bisogno di testimoni della speranza. Anche qualora non potremo risolvere i problemi, come sovente accade, sempre potremo farci compagni di viaggio delle persone fragili. Scrive papa Francesco: *"All'uomo che soffre, [infatti] Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce"* (*Lumen fidei*, 52). Il nome di questa luce e di questa speranza è Gesù Cristo, che ci spinge con la sua carità verso i volti umani delle

persone che soffrono! Solo così potremo annunciare con credibilità *l'Amore più grande*, quell'amore che genera uomini nuovi e nuove comunità. Grazie.

+ Don Nunzio Galantino
Segretario generale
Vescovo Emerito di cassano all'Jonio